

DIETRICH BONHOEFFER

FEDELTÀ
AL MONDO

Testi scelti
da OTTO DUDZUS e ULRICH KABITZ

Introduzione
di ROSINO GIBELLINI

*nuova edizione,
con i testi tratti dall'Edizione critica
delle Opere di Dietrich Bonhoeffer*

Queriniana

1.
Amore per il mondo

*Testi sulla creazione
e sul “naturale”*

Devo essere un ospite

Sono un ospite sulla terra: con quest'affermazione riconosco di non potervi rimanere, riconosco che il mio tempo ha una durata breve. E inoltre che non ho alcun diritto ad un possesso o ad una casa. Ogni bene che mi capita, devo riceverlo con gratitudine, e per l'ingiustizia e la violenza devo soffrire senza che alcuno si muova in mia difesa. Non ho un solido appoggio né negli uomini, né nelle cose. Come ospite sono sottoposto alle leggi del luogo che mi dà alloggio. La terra che mi nutre avanza un diritto sul mio lavoro e sulle mie energie. Non spetta a me disprezzare la terra, dalla quale ricevo la possibilità di vivere. Le devo fedeltà e gratitudine. Non posso sottrarmi alla mia sorte, per cui sono necessariamente ospite e straniero, né all'appello di Dio che mi raggiunge in questa posizione di straniero, con il vivere trasognato in questa vita terrena, pensando al cielo. C'è un tipo di nostalgia dell'altro mondo che è molto empio: ad esso certamente non è concesso alcun ritorno alla patria. Devo essere ospite con tutto ciò che questo implica. Non devo chiudere il mio cuore alla partecipazione ai compiti, ai dolori e alle gioie della terra, e devo aspettare pazientemente l'adempirsi

della promessa di Dio, ma aspettare effettivamente, senza appropriarmene in anticipo nel desiderio e nel sogno. Nella promessa non si dice neppure una parola sulla patria stessa. So che non può essere questa terra, ma so anche che la terra è di Dio, e che già su questa terra io non sono soltanto un ospite della terra, ma un pellegrino e ospite di Dio (*Sal* 39,13). Ma poiché sulla terra non sono che un ospite, senza diritto, senza appoggio, senza sicurezza, poiché Dio stesso mi ha fatto così debole e limitato, per questo stesso motivo egli mi ha dato un unico, solido pegno per il mio scopo: la sua Parola. Egli non mi sottrarrà quest'unica certezza, manterrà per me questa Parola e in essa mi farà intravedere la sua forza. Se la Parola mi è intimamente vicina, allora anche nel paese straniero posso trovare la mia strada, nell'ingiustizia il mio diritto, nell'incertezza il mio appoggio, nel lavoro la mia forza, nel dolore la pazienza.

Parole più forti di Darwin e Feuerbach

L'uomo creato da Dio a propria immagine, cioè nella libertà, è l'uomo tratto dalla terra. Darwin e Feuerbach non avrebbero potuto usare parole più forti di quelle che sono usate qui. L'uomo ha origine da un pezzo di terra. Il legame con la terra fa parte del suo essere. «La terra è sua madre» [cfr. *Sir* 40,1], egli proviene dal suo grembo. Anche se va detto che la terra da cui l'uomo è preso non è ancora soggetta alla maledizione, ma è benedetta. È la terra di Dio: di questa l'uomo è fatto. Da qui viene il suo *corpo*. Il

suo corpo fa parte del suo essere. Il suo corpo non è il suo carcere, il suo involucro, la sua componente esteriore, ma è lui stesso. Non che l'uomo «possieda» un corpo e un'anima, ma egli «è» corpo e anima. L'uomo in principio è davvero il proprio corpo, è un tutt'uno. Così come Cristo è integralmente il proprio corpo, come la chiesa è il corpo di Cristo.

L'uomo che si disfa del proprio corpo, si priva della propria esistenza dinanzi a Dio, il Creatore. La serietà dell'esistenza umana consiste nel suo vincolo alla terra madre, nel suo essere come corpo. Egli ha la sua esistenza come esistenza sulla terra: non è che sia venuto dall'alto, per un destino crudele che lo ha relegato e asservito al mondo terreno; viceversa, egli è stato suscitato dalla terra, nella quale era in letargo, morto, per opera della parola di Dio, l'Onnipotente, restando una parte di terra, ma una terra chiamata da Dio ad essere creatura umana. «Destati, o tu che dormi; sorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (*Ef 5,14*). Questo è stato anche il pensiero di Michelangelo.

Adamo, che giace sul suolo appena formatosi, vi è vincolato così saldamente e intimamente, da essere lui stesso, nel suo esistere ancora trasognato, una zolla di terra, del tutto eccezionale e meravigliosa, ma comunque una zolla di terra. Anzi, proprio la totale aderenza al suolo benedetto della terra creata rende visibile tutta la magnificenza del primo uomo. E in questo riposare sulla terra, in questo profondo sonno della creazione, l'uomo riceve la vita mediante il contatto fisico del dito di Dio – è la stessa mano che

ha forgiato l'uomo, che ora lo sfiora delicatamente, come da lontano, e lo desta alla vita. La mano di Dio non trattiene più l'uomo, ma lo affida alla sua libertà; e la forza creativa di questa mano si trasforma nell'amore del Creatore che si rivolge esigente alla creatura. La mano di Dio in questo affresco della Cappella Sistina rivela un sapere della creazione maggiore di tante profonde speculazioni.

La chiesa deve sempre arrivare troppo tardi?

Restare fedeli alla terra, aspirare a ciò che è terreno: questo è il desiderio santo di innumerevoli uomini – e noi riusciamo a concepire lo zelo, la gelosia con cui incatenano a questa terra i progetti, l'efficienza e gli sforzi umani. Essa è il luogo a cui è legato il nostro vivere e morire. Ciò che accade sulla terra è ciò di cui si pretende il rendiconto. E guai a noi cristiani, se in questo risultassimo in difetto, se alla fine si dovesse dire sul conto dell'ateo: O servo devoto e fedele, sei stato fedele nel poco, voglio metterti a disposizione molto; entra nella gioia del tuo Signore. Ciò si avrebbe nel caso che egli, l'ateo, fosse rimasto fedele nella forma terrena ai compiti terreni che gli siano presentati, nel caso che avesse ottenuto il massimo d'interesse con i talenti che gli siano stati affidati. Mentre sul conto di noi cristiani si dovrebbe dire: E i servi inutili siano buttati fuori, nelle tenebre [cfr. *Mt 25,30*]; questo nel caso che noi abbiamo nascosto i nostri talenti sotto terra, senza minimamente rivolgere le nostre aspirazioni a ciò che è di sopra. Il film

russo *La via verso la vita* ha lasciato in molti una impressione sconvolgente. Si vedevano bande di ragazzi abbandonati, delinquenti, che venivano raccolti da un capo dotato di capacità superiori, e per mezzo del lavoro sia volontario che regolato si trasformavano da vagabondi in uomini. La cosa sconvolgente stava in questo: l'edificio in cui questa comunità di lavoro era alloggiata, era la chiesa di un convento. Lo spirito religioso ne era proscritto, il culto e la preghiera erano ormai morti, ma ora in quello spazio spirava l'aria di un tempo nuovo e di un importante fine terreno: il portare degli uomini dalle tenebre alla luce, sia pure nei limiti terreni. Aspirate a ciò che è *in terra!*

Questo punto è oggi molto decisivo per noi: si tratta di vedere se noi cristiani abbiamo forza sufficiente per testimoniare al mondo che non siamo sognatori e non viviamo sulle nuvole, che non lasciamo correre le cose come sono, che la nostra fede effettivamente non è l'oppio che ci rende contenti in mezzo a un mondo ingiusto; che invece, proprio perché aspiriamo a ciò che è in alto, tanto più tenacemente ed energicamente protestiamo su questa terra. E questo con parole e azioni, per far progredire a ogni costo la situazione. È mai possibile che il cristianesimo, un tempo iniziato in forma così rivoluzionaria, ora abbia sempre una tendenza conservatrice? E che ogni nuovo movimento debba aprirsi la strada senza la chiesa, che la chiesa sia sempre indietro di venti anni nel cogliere la sostanza di ciò che accade? Se effettivamente continuerà ad essere così, non ci dobbiamo meravigliare che anche per la nostra chiesa

tornino tempi in cui si richiederà il sangue dei martiri. Ma questo sangue, ammesso che abbiamo ancora il coraggio e la fedeltà necessari per versarlo, non sarà così innocente e luminoso come quello dei primi testimoni. Sul nostro sangue infatti graverà una grave colpa: la colpa del servo inutile, che viene buttato fuori nelle tenebre.